



Strappo con Fini: «Mi cacci?»

22 APRILE 2010 ■ Lo scontro alla direzione nazionale del Pdl. Il premier: «Dimettiti». Fini: «Che fai, mi cacci?»

Ultimo atto, i voti mancanti

8 NOVEMBRE 2011 ■ Persa la maggioranza alla Camera. Berlusconi si fa dare i nomi di chi non ha votato: «Traditori»

invitata nei giorni scorsi – esordisce – perché domani fa un mese dal devastante terremoto che ha colpito l'Aquila e tanti centri dell'Abruzzo, per fare il punto della situazione, ma in questi giorni lei è sui giornali anche per altre ragioni e quindi è fatale che si cominci da questo. S'aspettava questa tempesta sulla sua vicenda familiare?».

È questo il primo masso a staccarsi dal blocco di consenso berlusconiano, e rotola a valle con crescente velocità. A partire dalle parole di Veronica Lario, trascina con sé le polemiche sulle candidature alle europee, che si estenderanno dalla Lombardia del caso Minetti alla Puglia del caso D'Addario. Di qui i primi attacchi dei finiani contro il «velinismo», la violenta risposta della stampa berlusconiana contro Fini, fino alla rottura finale tra i due, in un'inarrestabile corsa verso il basso.

L'apparente tenuta alle regionali del 28 marzo 2010 non fa che prolungare l'agonia. E neanche di molto: alla direzione del 22 aprile il Pdl esplose davanti alle telecamere, con Berlusconi che chiede dal palco le dimissioni di Fini da presidente della Camera e lui che risponde dalla platea: «Che fai, mi cacci?».

Come sempre nell'avventura politica di Berlusconi, questioni politiche e personali s'intrecciano inestricabilmente. Contano umane debolezze – per dir così – e personali insofferenze. Da tutto questo emerge però non solo un criterio di selezione delle candidature, ma più in generale un mo-

do di gestire il potere. Il processo pubblico in direzione e la campagna di stampa contro Fini mandano un messaggio inequivocabile sulla concezione della democrazia di quello che appare ancora come l'uomo più potente d'Italia.

È l'altra faccia, quella meno rassicurante, del modello antipolitico che Berlusconi ha incarnato per vent'anni. Un'idea di democrazia incentrata sulle esigenze della «governabilità», nella convinzione che ogni contrappeso, ogni manifestazione di dissenso all'interno del governo o del partito sia un tradimento, una congiura, un complotto.

Noia e indifferenza Da un giorno all'altro la sua figura politica diventa anacronistica

Quando però l'intolleranza del capo mostra la sua faccia più brutale, incapace di tollerare persino la modestissima fronda finiana, la reazione di rigetto è inevitabile. Tanto più che a questo strapotere, che governa per quasi tutto il decennio, non si accompagnano risultati apprezzabili. La crisi, occultata dalla propaganda, morde la carne viva dell'Italia. Il bilancio del decennio, dal punto di vista economico e sociale, è una spaventosa stagnazione. E le prospettive per il futuro non sono migliori. Il modello politico-istituzionale incentrato sul capo carismatico mostra al tempo stesso i suoi inquietanti limiti democra-

ti e la sua clamorosa inefficienza operativa. Dopo la scissione finiana e la risicata fiducia del 14 dicembre 2010, la tragedia si trasforma in farsa. Il governo del fare affonda in una palude di compromessi paralizzanti, con un corteo di leader improvvisati a capo di formazioni dai nomi improbabili.

I risultati dei referendum e delle amministrative di Milano e Napoli certificano la fine del berlusconismo. Ma i meccanismi istituzionali e la stessa costituzione del partito personale-proprietario consentono al fantasma del leader di continuare a occupare la scena, pur non essendo più in grado di prendere alcuna decisione, come è ormai evidente a tutti, non solo in Italia.

Quando mercati finanziari e capi di governo europei presentano infine il conto, l'esperienza politica berlusconiana è giunta ormai a un tale grado di consunzione da non avere più nemmeno bisogno del colpo di grazia. Silvio Berlusconi non viene scacciato da una rivolta popolare, ma semplicemente rimosso dalla coscienza pubblica, come un peccato di gioventù. E questo forse è il motivo per cui oggi, mentre tutto il Paese paga il prezzo di quel peccato collettivo, le sue rare apparizioni televisive fanno più tenerezza che rabbia, come quei canali che la sera trasmettono ancora telefilm anni 80. Fa l'effetto di una vecchia puntata di Arnold, che magari abbiamo trovato esilarante in passato, ma che vista adesso, dopo pochi minuti di nostalgia, si rivela subito noiosissima. ♦

L'ex premier si dice «sempre in pista» e boccia la manovra: «È recessiva»

■ «Sono sempre impegnato per la nostra forza di libertà, resto sempre in pista anche per il futuro». Così Silvio Berlusconi cerca di rassicurare i suoi sostenitori, cogliendo l'occasione della sua tradizionale telefonata alla Comunità di don Gelmini ad Amelia.

«Noi - rivendica l'ex premier - fino all'estate scorsa abbiamo sempre tenuto i conti in ordine tagliando le spese invece di alzare le imposte. Ora invece, con queste nuove tasse, il rischio è di comprimere i consumi e indurre in recessione l'economia». Un duro attacco al governo Monti e alla sua finanziaria che pure il Pdl ha sostenuto. Subito, forse per smussarne l'asprezza, Berlusconi aggiunge: «La soluzione non dipende da noi né dal governo nazionale, ma dall'Europa».

Immediata, sul punto, la replica del responsabile economico del Pd, Stefano Fassina: «Berlusconi sostiene che la manovra sia recessiva e che deprima i consumi? È così. Ma l'ex premier dovrebbe ricordare di essere responsabile di 20 miliardi di buco che ha lasciato in

Attacco al governo «Le tasse comprimono i consumi. Con noi i conti erano in ordine»

eredità al governo Monti. Se non ci fosse stata la manovra, il meccanismo previsto dalla delega fiscale avrebbe comportato effetti di maggiori iniquità molto più recessivi».

Ma Berlusconi non parla solo di manovra. Il Pdl, assicura, è in «ottima forma». Un'affermazione che somiglia più a un esercizio di training autogeno che a un'analisi politica. «Voglio ricordare a noi stessi - ripete - che siamo sempre il partito di maggioranza in Parlamento e che i sondaggi ci danno in forte anzi fortissima ripresa, perché gli italiani sono preoccupati».

Infine, l'assillo di sempre: «Davvero abbiamo bisogno di un grande cambiamento, una grande riforma dell'architettura istituzionale per potere rendere governabile il nostro Paese. Se riusciremo a farlo in questo tempo che ci divide dalla fine della legislatura potremo veramente dire che abbiamo fatto qualcosa di grande e di importante». ♦